



Dieci anni senza Joe Strummer

● L'amatissimo leader dei Clash se ne andava il 22 dicembre del 2002 a soli 50 anni. Stasera Studio Universal (Mediaset Premium) gli rende omaggio presentando «Il futuro non è scritto», il film-documentario diretto dal regista britannico Julien Temple.

Natale con i tuoi

Il libro di Gianini-Belotti: focus su 4 generazioni a confronto

Un racconto lungo di rara completezza per descrivere il 25 dicembre visto attraverso più prospettive: quella del vecchio nonno, dei figli stressatissimi, dei bambini e della narratrice

DELIA VACCARELLO

IL NONNO GILDO HA 97 ANNI E GLI OCCHI AZZURRI. È TIMIDO, TIMOROSO DI ARRECARRE PESO, immerso nell'ascolto della *Carmen* e delle *Nozze di Figaro*, silenziosissimo: le arie delle opere sono tra i pochi

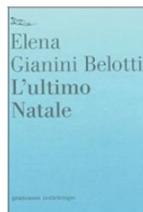
suoni legati alla sua presenza. Per il resto parlano per lui soprattutto gli occhi.

A descriverlo, nel vocio interrotto di un Natale in famiglia festeggiato da parenti di quattro generazioni, è lo sguardo della narratrice, la figlia, che è afflitta da estraneità e timidezza, intristita dalle feste, eppure partecipe, bisognosa di solitudine

Ciao Franco Ceccarelli Aveva fondato l'Equipe '84

SI È SPENTO IERI, NELLE PRIME ORE DEL MATTINO, IL MUSICISTA E PRODUTTORE FRANCO CECCARELLI. L'ARTISTA, SCOMPARSO A 70 ANNI, È MORTO A MODENA, LA CITTÀ DOVE VIVEVA. Chitarrista, nel 1962 fu tra i fondatori dell'Equipe 84, insieme a Maurizio Vandelli, Alfio Cantarella e Victor Sogliani. Ceccarelli. Il musicista, dopo lo scioglimento della band simbolo del beat negli anni '70, aveva poi proseguito il percorso con altri due componenti storici. Dopo l'abbandono di Cantarella e la scomparsa di Victor nel 1995, Ceccarelli aveva mantenuto ancora vivo il gruppo grazie al contributo di altri musicisti (Michele Avella, Giuliano De Leonardis, Lo-

renzo Lanciotti e Tony Mione). Franco Ceccarelli, padre dell'attrice Sandra, è anche stato autore di musiche per il teatro e il cinema. Ha inoltre prodotto due dischi di Pierangelo Bertoli e nel 1996 ha pubblicato il libro «Io ho in mente te. Storia dell'Equipe 84». «Le sue canzoni con l'Equipe 84 - ricorda l'assessore comunale alla Cultura di Modena, Roberto Alperoli - hanno cambiato il volto di questa città con leggerezza, hanno accompagnato e favorito trasformazioni sociali, attraverso generazioni. La sua e quella dei suoi compagni di viaggio è stata una rivoluzione dolce, non violenta, e proprio per questo efficace».



L'ULTIMO NATALE

Elena Gianini Belotti

pagine 84

euro 6,00

Nottetempo

Scaricabile sull'Ebook store dell'Unità a 2,99 euro

ma disponibile. Premurosa verso il padre e irritata dai pensieri di morte: «Lo accarezzo piano sulle spalle e vorrei scappare di lì a gambe levate». Sulle soglie della cucina (soprattutto) e delle camere da letto con sequenze di scontri e andirivieni tra parenti, di ingorghi con i piatti in mano e vassoi che rovinano per terra, si consuma la «forzata convivenza delle sante feste» che coinvolge e suscita nevrastenie da spazio chiuso. E intanto i mondi di nonno e pronipote dialogano attraverso le voci della Volpe e del Gatto di un Pinocchio in vhs che Daniele, due anni e mezzo, vede almeno due volte al giorno e di Cherubino che canta i suoi turbamenti amorosi.

L'ultimo natale di Elena Gianini Belotti è un racconto lungo di rara completezza, uscito per Nottetempo. Durante le festività del 1990, tra le avvisaglie della Guerra del Golfo, con Gildo e i suoi discendenti attraversiamo il Novecento, apprezziamo la conquistata familiarità di padri e nonni con il biberon e il ruttino, registriamo l'incalzare delle innovazioni che hanno trasformato la nostra vita: dal treno ai cellulari, ai telepass (il libro si ferma alla vigilia di internet). Per sapere che effetto fanno a nonno Gildo tali conquiste il nipote Alberto, sollecitato dalla narratrice («non riesco ad accettare che non si chieda mai il suo parere nemmeno quando si parla di lui ed è presente») deve rivolgergli due volte la domanda. E lui risponde facendo ammutolire tutti: sempre a lavoro in bicicletta, tutta la vita al freddo a faticare. Subito dopo tace. Fino a quando si riesce ad accettare il cambiamento? Fino a quando gli anni ci permettono di stare al passo? La narratrice, che non ha cercato una famiglia propria, dal suo osservatorio di estraneità è calamitata dall'estraneità del padre dovuta all'età ma anche ad una grande delicatezza d'animo: «Ha sempre vissuto ai margini del territorio altrui, attento a non invaderlo, a schivare percorsi e incroci», affetto dalla «malinconia dei timidi che chiedono scusa di esistere». Un padre capace di farsi molto amare, di trasmettere la passione di una vita per la musica. Di incantare, anche da vecchio, con la sua passività che lo rende permeabile alle emozioni e gli permette, pur preda della paura e della vecchiaia che è progressiva rinuncia, di abbandonarsi all'allegria trasmessagli dal nipotino di sei mesi: «allora, dicono gli occhi azzurri sbiaditi dalla cataratta, allora non gli faccio paura, gli piaccio».

Penetranti le tirate sul degrado del linguaggio a partire dall'«infamia» del termine «brillantante» (presi di mira noi giornalisti), e affascinata la descrizione del viaggio attraverso le parole fatto da Daniele: canone/cannone, fetta/fettona, palla/pallina/pallona. Una narrazione che procede per immagini e voci e mette in scena l'eterna altalena tra odio e amore caratteristica di ogni legame: Daniele, il nipotino di due anni e mezzo, quando è preda della gelosia per il fratello ha lo sguardo «dell'assassino soddisfatto», ma trascina tutti con la sua gioia incontenibile dinanzi all'arrivo di Babbo Natale (lo zio travestito). Sullo sfondo resta il padre, con le spalle come una fragilissima impalcatura, mai ingombrante, quasi un corpo ormai privo di peso seguito ovunque dallo sguardo della narratrice, che si muove tra angoscia, ira, gesti amorevoli, desiderio di fuga. Ed è l'uomo che ha vissuto un secolo e ha amato la musica. È l'origine, il punto di convergenza tra chi ha messo figli al mondo e chi ha deciso di no, tra chi ha scelto una famiglia propria e chi predilige la solitudine. Come si fa a credergli? A non contraddirlo quando alla fine dice che sta per andar via? È impossibile.

Silvy e «La prova del fuoco»



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

● I PICCOLI EDITORI CHE FANNO UN LAVORO SERIO, nella situazione di crisi radicale dell'editoria che stiamo attraversando, che li colpisce in maniera particolare, hanno bisogno di sostegno, e visibilità. Le edizioni Silvy (www.silvyedizioni.com) sono nate poco più di un anno fa, in Trentino, con la passione letteraria della Mitteleuropa. Di recente hanno finalmente pubblicato un romanzo del 1923 davvero importante: *La prova del fuoco* di Ernst Weiss, tradotto e presentato da Chiara De Luca. Weiss era un ebreo ceco, che visse tra Brno, Vienna, Praga, Berlino e Parigi, dove abitò per sei anni in povertà sostenendosi con l'aiuto di Thomas Mann e dove si suicidò quando l'esercito nazista entrò da conquistatore. Di lui Mann ebbe a dire che si trattava di «uno dei pochi scrittori che possiamo legittimamente paragonare a Franz Kafka». Il quale Kafka di Weiss era amico, e nel carteggio con Max Brod troviamo scritto, a proposito del romanzo *La prova del fuoco*: «È splendido». È un «poliziesco dell'anima», questo libro (è la definizione che il protagonista dà del romanzo stesso): un uomo, che è il narratore, si sveglia faccia a terra nei gabinetti pubblici, in una Berlino del 1928. «Non può definirsi un io perché non conosce il proprio nome e non conserva alcun ricordo chiaro del proprio passato». Poi comincia a mettere insieme indizi, cifre nascoste, che gli presentano lo scenario di un rimosso, un delitto familiare, di cui deve spiare la colpa, punito da una legge imperscrutabile. Una trama di sogno che si rivela realtà si mette insieme in questa progressiva ricostruzione, nel dispiegarsi di elementi simbolici come il sangue (l'inesauribile incendio interiore delle cose, rosso come il fuoco della prova, e come la passione della carne di cui si deve spiare la colpa) e il cielo, due polarità tra le quali il protagonista si muove.



IL FILM DEI FRATELLI TAVIANI

«Cesare non deve morire» fuori dalla corsa agli Oscar

«Cesare deve morire», il film di Paolo e Vittorio Taviani candidato italiano all'Oscar straniero, non ce l'ha fatta: è fuori dalla shortlist delle nomination. Tra i nove film in lizza per la statuetta ci sono «Amour» di Michael Haneke, Palma d'oro a Cannes, e il successo di botteghino «Quasi amici» della coppia di registi Eric Toledano e Olivier Nakache. I nove titoli avranno ancora una «scrematura»: il 10 gennaio l'Academy annuncerà le 5 nomination per l'Oscar straniero.